

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

RIMINI Ieri il congresso di Rifondazione ha dato la sua vera prova di forza. Ha mostrato i «gioielli». Che non sono nel partito, sono fuori. Sono quell'arcipelago di movimenti, associazioni, pezzi di partiti, di sindacati, di intellettuali, che costituiscono la parte più viva e combattiva della sinistra italiana e da qualche tempo si trovano sempre più vicini al partito di Bertinotti. Ne apprezzano non solo la linea, le idee, ma soprattutto la non-egemonia: cioè la capacità di offrire ai movimenti varie cose: forza politica, talvolta organizzazione, spesso sponda parlamentare, e tutto questo garantendo il rispetto dell'autonomia e della pluralità. Ieri pomeriggio il congresso di Rifondazione si è fermato per dare la parola a loro, ma non è stato un

puro gesto di generosità, è stato anche un gesto interessato, perché in qualche modo è stato il pomeriggio di ieri a dare solidità alla relazione del giorno precedente di Bertinotti. Cioè a questa idea: andiamo avanti, costruiamo insieme proposte, lotte, conflitti, obiettivi comuni, e lasciamo che la nuova geografia della sinistra italiana, che è ormai percorsa da una specie di bradisima, si sviluppi spontaneamente per un po' di tempo. Cresca, si estenda: poi si vedrà. Non è questo il movimento di progettare scomposizioni o nuove aggregazioni. Quando verrà il momento ci si penserà.

Quali sono questi movimenti che si aggirano attorno a Rifondazione? Citiamo i principali: i vari pezzi del movimento no-global e del movimento pacifista, che ieri sono stati rappresentati dall'intervento di Vittorio Agnoletto; l'Arci, rappresentata da Benetton (l'Arci, magari nessuno lo sa, ma è una delle più vaste organizzazioni sociali di tutt'Italia, con qualcosa come un milione di iscritti). Poi c'erano i Cobas di Bernocchi, la Fiom per la quale ha parlato Rinaldini, il pezzo di sinistra Ds rappresentato da Cesare Salvi e l'altro pezzo (ds e non solo) per il quale ha parlato Aldo Tortorella, leader storico, uno degli ultimi allievi di Togliatti. Poi c'erano i Verdi, con Paolo Cento, c'era il movimento femminista con Lidia Menapace, c'era Attac con Raffaele Laudani. Fermiamo qui l'elenco. Cosa è venuto, in termini politici, da questi «pezzi» di sinistra? Innanzitutto un riconoscimento del ruolo svolto da Rifondazione in questi sette-otto mesi, diciamo dal momento della presa del

Lidia Menapace femminista storica: se si intrecciano lotte di genere e lotte di classe si perde



A dare sostegno alla relazione di Bertinotti sono intervenuti anche molti pezzi del pacifismo



Contro la destra alleanze di compromesso col centrosinistra senza però rinunciare alle critiche delle posizioni dei riformisti



Rifondazione mette in mostra i No global

I movimenti, con Agnoletto in testa, protagonisti della giornata. La discriminante guerra: la terza via? È morta in Afghanistan

potere della destra. In secondo luogo una disponibilità a combattere insieme, marcando la propria autonomia - cioè l'autonomia di ciascuno - ma trovando obiettivi e percorsi comuni. In terzo luogo (ma questo non da parte di tutti) uno strattone a sinistra. In particolare dai Cobas, che costituiscono l'ala più radicale di questo complesso schieramento, ma non solo da loro. Anche da Agnoletto, e qua e là in altri interventi. Cosa significa strattone a sinistra? Significa un alt all'ipotesi di apertura all'Ulivo. Non un brusco no,

ma una serie di condizioni e alcune discriminanti. Quella fondamentale è la discriminante della guerra, che è rimbalsata in tutti gli interventi, anche in quello di Benetton, in quello di Tortorella, in quello di Salvi. Per esempio Tortorella ha preso un grandissimo applauso quando ha detto: «La guerra ha ferito l'onore della sinistra...». Agnoletto ha dichiarato che la «terza via» è morta definitivamente in Afghanistan, sotto l'elmetto indossato da Blair». Salvi addirittura ha parlato di Blair come della «punta di lan-

cia della destra europea».

Tutto questo che vuol dire? Che rientra in officina, ammaccata, la proposta di Bertinotti di aprire una fase di battaglie comuni e di alleanza con i partiti del centro-sinistra? No, perché sulla linea del non-dialogo si trovano solo una parte dei movimenti - i Cobas, soprattutto - e persino questa parte è disposta, comunque, ad alcune ben delimitate battaglie comuni. Per esempio sull'articolo 18. La linea che prevale è però quella che dice: collaborazione col centrosinistra, ma collabo-

razione nella conflittualità. Cioè alleanze di compromesso contro la destra di Berlusconi, ma senza rinunciare alla critica e alla battaglia contro le posizioni che alcuni chiamano «riformiste», altri chiamano «moderate», altri ancora definiscono «social-liberiste». E senza rinunciare a una analisi feroce della politica condotta dal centrosinistra nella passata legislatura, che è venuta da tutti, anche se con diverse accentuazioni. Agnoletto forse, su questo piano, è stato il meno aggressivo, Bernocchi sicuramente il più severo, gli altri hanno

detto più o meno di condividere l'analisi di Bertinotti, e cioè che gli errori del centro-sinistra (sulla politica sociale, sugli immigrati, sulla politica estera, sulla flessibilità, sulla scuola, sulle privatizzazioni) ha fatto da scivolo al berlusconismo, nel senso che ne ha agevolato l'entrata in pista. Su questo giudizio si sono trovati d'accordo - pur senza enfatizzarlo - anche Salvi e Tortorella.

Naturalmente l'intervento più ascoltato è stato quello di Agnoletto. Silenzio perfetto, molti applausi, ova-

zione finale. Agnoletto ha parlato della Palestina, naturalmente, e poi ha rivendicato al no-global il merito di avere tenuto per sette mesi, da soli, senza aiuti, la linea dell'opposizione in Italia. Ha detto di essere contento che ora, finalmente, ci sono i girotondi, c'è la mobilitazione sindacale, ci sono le grandi manifestazioni di massa dei Ds e del centro-sinistra. Però - ha insistito - se oggi avvengono queste cose «è perché noi abbiamo retto il fronte quando eravamo da soli in trincea».

L'intervento più critico - verso i movimenti e forse anche verso Rifondazione - è stato quello di Lidia Menapace, storica femminista. La quale ha osservato che dopo anni di fatiche e combattimenti, tristemente si torna indietro: dov'è la famosa contraddizione di genere, nelle analisi di oggi? Sparita. La Menapace ha detto che se non si intrecciano lotte di genere, si perde. La politica dei due tempi è suicidio. Probabilmente Lidia Menapace ha ragione. Quel che è certo è tra i dieci-quindici invitati a rappresentare gli «esterni», ieri, l'unica donna era lei. Gli altri tutti maschi. È un problema, no?

Il «forum» dei movimenti è stato interrotto a un certo punto da una telefonata anonima che ha annunciato una bomba in sala. Sono arrivati gli artificieri coi cani «scova-dinamite» ma la dinamite non c'era e il dibattito è ripreso.



L'intervento di Vittorio Agnoletto al Congresso di Rifondazione in svolgimento a Rimini

Fabio Zayed

L'APERTURA ALL'ULIVO SCONTENTA DESTRA E SINISTRA

DALL'INVIATA **Luana Benini**

RIMINI Si dipana il dibattito nella complessa geografia di Rifondazione. Le varie anime riflettono sulla relazione del segretario nel secondo giorno del congresso. «Unità di azione con l'Ulivo - ha detto Bertinotti - ma senza patti politici». Una apertura che ha il sapore di una svolta importante per un partito che neppure tempo fa diceva che Ulivo e Polo pari sono, e che ora aspetta di essere sancita dai delegati.

L'unico no netto e un po' scontato arriva dalla vera e propria requisitoria di Marco Ferrando, il leader della minoranza trozkista che nel partito dispone di un 13% di consensi e non muta posizione da anni a prescindere dal contesto. Persona mite e gentile per quanto inossidabile. «Una contraddizione insostenibile», per lui, l'apertura all'Ulivo. Visto che l'Ulivo, nella sua analisi, è solo capace di esprimere governi liberisti e guerrafondai. Insomma, è solo una diversa forma di organizzazione della borghesia. Ferrando vuole «un partito rivoluzionario» e «la piena continuità con le dinamiche rivoluzionarie nel '900» e spara a palle incatenate anche sui teorici di riferimento del movimento no-global, dallo storico Marco Revelli al filosofo Toni Negri. È un errore, scandisce nel suo intervento dalla tribuna, definire, come ha fatto Bertinotti, il no-global, movimento dei movimenti. Occorre invece ripartire dal cuore del movimento operaio organizzato (l'Argentina insegna) e «dire chiaramente che il vero piombo nelle ali per i comunisti è il riformismo». Una bocciatura netta su tutti i versanti, la sua.

A parte Ferrando, però qualcosa si muove dentro Rifondazione. Si calpece ad esempio che l'offerta al centrosinistra di un patto comune contro il governo, non è affatto estemporanea e legata all'emergenza ma è maturata all'interno di un dibattito che ha fatto emergere anche in periferia nuovi protagonisti. Claudio Grassi, ad esempio, è uno degli esponenti della cosiddetta area dell'Ernesto, l'area definita tradizionalista, ex costuttiana, che è molto radicata nell'apparato e non gradisce lo strappo con la tradizione comunista, ma che da tempo spinge per fare uscire il partito dal suo isolamento, per riaprire un dialogo con il centro sinistra. Grassi apprezza lo «spostamento» di Bertinotti. Una «correzione in corso d'opera» dice - che non era affatto scontata, alla quale noi abbiamo contribuito con il nostro 27-28%. Nelle tesi congressuali e neppure nel dibattito pregressuale, spiega, era «così chiara» questa apertura: «Basta pensare che Prc, un mese fa diceva che il sindacato era vanescente e che in questo paese non esisteva più un popolo di sinistra». Poi c'è stata la manifestazione del 23 marzo. E l'idea di Bertinotti che quella manife-

stazione sia stata possibile perché prima c'era stata Genova, Grassi non la condivide: «Mi pare una forzatura, credo che il sindacato sarebbe riuscito ugualmente a farla». Anche Grassi, come Bertinotti, è convinto che la concertazione abbia prodotto dei guasti, ma i suoi rilievi si fermano qui: «Bisogna guardare a questo sindacato, una forza che va tenuta assolutamente in considerazione». Per Grassi «non si può rinunciare a rafforzare il partito per inseguire cose che oggi sembrano sull'onda degli eventi, ma che domani possono rifluire». La critica si appunta all'idea di un partito al servizio dei mille fiori e dei mille movimenti che sbocciano, alla navigazione in mare aperto che Bertinotti ha lanciato dalla tribuna e che qui trova resistenze.

C'è infine la pattuglia milanese guidata da Gianni Confalonieri. Non è una vera e propria componente. Pesa un 3% nella geografia interna. Nata e cresciuta in Lombardia, molto sensibile alla ricerca di convergenze con i Ds. «Autonomia e radicalità» - spiega Confalonieri - ma anche la volontà di provare a costruire le condizioni per alleanze politiche e sociali nella ricerca di una alternativa alla destra».

Ai milanesi non bastano le aperture di Bertinotti e non sono neppure contenti delle precisazioni che il segretario del partito ha voluto fare al «Fatto» di Biagi nella seconda giornata congressuale, negando decisamente alleanze strategiche con il centro sinistra («perché il centro sinistra è destinato a un cambiamento radicale e la sua crisi è appena cominciata»). Qui c'è un punto di dissenso forte con il segretario: «Non mi rassegnano al fatto che non ci sono le condizioni per un rapporto con il centro sinistra. Io voglio mettere in campo una iniziativa perché queste condizioni esistano».

Dunque, «è importante che Bertinotti abbia proposto un patto di opposizione. Ma questo patto ha senso solo se ho in mente uno sbocco. Un patto per fare che? Lo sbocco naturale è la costruzione di una alternativa di governo». Grassi e Confalonieri si sono incrociati spesso nel corso del dibattito pregressuale. Gli uni hanno votato certi emendamenti degli altri. Spesso la linea di confine è scomparsa. Salvo che i milanesi sono molto più «della componente dell'Ernesto sulla forma partito. Non temono le modifiche. Sono invece preoccupati che se Prc resta in mezzo al guado senza percorrere fino in fondo la via della costruzione di una alternativa di governo «rischia di affidarsi agli eventi». Sono scontenti dell'aggiustamento di tiro. Della relazione del segretario condividono gran parte e si sentono vicini a lui. Ma sono qui a dare battaglia sulla prospettiva: costruire insieme ai Ds una «alternativa di fase».

La rivoluzione culturale di Rc: «Finisce la centralità del partito, per liberare il potenziale di liberazione presente nella più alta lezione marxiana»

Stalin, via per sempre. Il faro resta Marx

DALL'INVIATO **Simone Collini**

RIMINI Cambiare se stessi per cambiare il mondo. In questa formula c'è tutto il senso della rifondazione di Rifondazione, della svolta a sinistra del Prc. «Cambiare se stessi per cambiare il mondo», dice Fausto Bertinotti. Cambiare, chiudere con una parte del passato, rompere con certi aspetti della tradizione. Con Stalin, innanzitutto. O meglio, con lo stalinismo. E dopo? Cosa rimane, cosa si porta nella svolta? Il voler cambiare il mondo, l'obiettivo del superamento dell'ordine esistente, della società capitalistica. E poi c'è il nuovo. L'apertura ai movimenti. Un elemento di novità, certo, che però, a ben guardare, ricordano l'essenziale delle origini del '900, cioè la stessa domanda di liberazione.

È chiaro su questo punto il segretario comunista. Per costruire un'alternativa di modello sociale bisogna partire dalla cultura politica. Questo, spiega, è «il senso della rottura con lo stalinismo, che non è semplicemente un nucleo di storia», ma che piuttosto rappresenta l'idea dell'«autonomia della politica dalla vita reale», «l'idea autoritaria del partito sui movimenti e, all'interno del partito, dei gruppi dirigenti sul partito medesimo». Questa è la rottura cardine, che in parte è stata realizzata, dice, ma che va compiuta fino in fondo. Solo così, sottolinea Bertinotti, si può far emergere appieno «il potenziale di liberazione che risiede nella più alta lezione marxiana».



Stalin e Che Guevara: il passato ideologico di Rifondazione comunista

na». Rottura con Stalin, dunque, e ritorno a Marx; per permettere «la rinascita della politica», precisa, e non per «mettere tra parentesi il secolo scorso». E in questo, come si inserisce l'apertura al movimento? «Il movimento - dice Bertinotti - ricorda l'essenziale delle origini del '900, cioè la domanda di liberazione delle donne e degli uomini». Da qui la necessità del cambiamento, «per scrivere con questa lingua una nuova storia, una storia di liberazione e di un nuovo mondo possibile». Cambia la lingua dunque, per poter meglio interloquire, e perché cambiano gli interlocutori. Ma, nel profondo, il discorso rimane fedele a se stesso.

È un tentativo «molto ambizioso», riconosce il «bertinottiano» Giorgio Cremaschi. Non si tratta semplicemente di ricostruire una piattaforma politica, spiega, ma una cultura. «che si riallacci

alla tradizione comunista, rompendo con tutto ciò che di autoritario c'è stato». Lo stalinismo non è solo Stalin, «è una categoria più ampia che implica l'idea della costruzione di una società diversa con forme autoritarie». Qui sta la rottura. Rimane «il valore di fondo, cioè quello della costruzione di una società diversa dal capitalismo», però «cambiando radicalmente rotta e cultura», vale a dire «sabbandonando nettamente l'idea che si possano avere scoriazioni autoritarie». È chiaro su questo Cremaschi, bisogna rompere con l'idea che i rappresentanti possano sostituirsi ai rappresentati: «Il cambiamento non è soltanto la condanna di Stalin, che è stato fatto in qualche modo da Krusciov negli anni cinquanta. È qualcosa di più. È l'idea che bisogna, senza rompere con i valori, rompere con metodi, culture, forme di organizzazione del partito».

La svolta di oggi, sottolinea comunque Cremaschi, il rifiuto della «scoriazione autoritaria», ha dei precedenti nel movimento operaio. Riferimenti sono nella «Critica del programma di Gotha» di Marx, osserva, ma anche in «Stato e Rivoluzione» dello stesso Lenin. «C'è sempre stato nel movimento operaio il momento di svolta», dice, e poi aggiunge: «noi siamo in sintonia con i grandi dirigenti del movimento operaio, i quali hanno sempre innovato». Cremaschi riconosce anche una somiglianza tra la discussione in atto in questo congresso e quella che ci fu nel Pci tra '44 e '45, «quando Togliatti propose un partito nuovo, un partito di massa, trovando la resistenza di tutta la vecchia guardia, quella che aveva retto la bandiera dell'antifascismo».

La rottura con lo stalinismo è secondo Nichi Vendola «una grande apertura

ra». «Perché è una critica da sinistra», spiega il deputato del Prc, e perché non è «la semplice presa d'atto della degenerazione autoritaria, del culto della personalità, degli elementi oppressivi»; non è cioè «tributaria dell'antica critica liberale al mondo dell'Est, ma coglie nello stalinismo l'elemento di esasperazione dell'autonomia del politico». Questa rottura, sottolinea, implica comunque il mantenimento del tema fondamentale, «il trascendimento della società capitalistica, il tema della trasformazione radicale, il tema della politica come rivoluzione».

È l'idea del «primato del partito» quella che si abbandona, «l'idea del partito come pedagogo di massa, come grande ingegnere che indichi dove deve scorrere il fiume del movimento, il partito come geografo che indica l'estuario in cui quel fiume deve sgorgare». Da qui l'apertura al movimento. Di più, la scelta di «essere nel movimento come un pezzo del movimento, non sentendoci noi depositari di una dottrina superiore e indicatori della strategia e della sintesi, ma costruttori insieme alle altre anime del percorso da compiere». Il comunismo che verrà, aggiunge, sarà «molto imparentato con il comunismo delle origini, con i suoi aspetti scientifici di critica radicale dei meccanismi di costruzione dell'economia, della mercificazione e di produzione dell'alienazione». Elementi, questi, che torneranno con forza una volta che il comunismo si sarà liberato dall'ipoteca dello stalinismo».